



Le tasse giuste sono quelle che non rendono schiavi

Alberto Mingardi, loccidentale.it, 22 Agosto 2007

Uno degli aspetti del dibattito sulla questione fiscale si accentra su vederla con gli occhiali della giustizia o con quelli dell'efficienza. Anche i sostenitori più accesi dei tagli fiscali tendono ad argomentare in loro favore facendo uso della **curva di Laffer**: tasse più basse fanno crescere il costo dell'evasione e abbassano quello dell'obbedienza, riverberandosi così in più alte entrate fiscali. In qualche maniera, dunque, tasse alte sono considerate anzitutto come controproducenti per lo Stato stesso. Imposte più poche farebbero bene all'erario.

La tesi pare essere penetrata in profondità nella società italiana. Un'alta tassazione che consente di mantenere l'attuale spesa pubblica è molto impopolare, soprattutto perché la spesa pubblica in Italia è percepita come inefficiente e corrotta.

Anziché difendere la spesa e cioè sostenere esplicitamente che i quattrini sottratti lo Stato fa un uso migliore di quello che ne farebbero i singoli allora si torna a dire che evadere è immorale e ingiusto. Ingiusto, curiosamente, non perché l'evasore scrocca i servizi forniti dallo Stato ma pagati dai contribuenti regolari, sulle cui spalle va a finire anche quella quota di finanziamento della spesa che lui avrebbe dovuto sostenere. Ma di per sé ossia per il dovere di obbedienza che lega il suddito al sovrano.

Per riflettere sulla vera questione di giustizia rappresentata dalla tassazione, vale la pena tornare ad un'utile parabola di Herbert Spencer ripresa da Robert Nozick in un passo molto famoso che così si può parafrasare in queste nove scene:

- (1) C'è uno schiavo, completamente alla mercé dei voleri del suo padrone. Viene spesso maltrattato, fatto lavorare agli orari più improbabile, malnutrito.
- (2) Il padrone diventa un po' più gentile e picchia lo schiavo soltanto quando non rispetta ripetutamente le sue istruzioni. Comincia a concedergli un po' di tempo libero.
- (3) Il padrone comincia ad avere non uno ma un gruppo di schiavi, e comincia a dividere un minimo di cose fra di loro, tenendo conto dei loro bisogni e prendendo atto dei loro meriti e della loro fatica.
- (4) Il padrone consente ai suoi schiavi di lavorare quattro giorni per sé, e chiede loro di faticare sui suoi possedimenti solo per tre giorni a settimana. Il resto del tempo è tutto loro.
- (5) Il padrone concede ai suoi schiavi di lasciare la sua casa e di andare a lavorare dove desiderino, per ottenere un salario. Chiede loro soltanto che gli rendano 3/7 dei loro guadagni. Mantiene inoltre il potere di richiamarli alla piantagione per delle

emergenze, di proibire loro attività che possano mettere in pericolo il suo ritorno finanziario sul capitale investito (non possono fare fumare, consumare droghe, bere stando alla guida, andare in moto senza casco), e di aumentare o diminuire la quota di reddito che gli preleva.

- (6) Il padrone consente a 10.000 suoi schiavi, cioè tutti eccetto te, di votare, e loro possono decidere assieme qual è la porzione di reddito (loro e tuo) alla quale rinunciare, e che uso ne viene fatto.
- (7) Nonostante tu non abbia ancora il diritto di voto, hai il diritto di discutere con gli altri 10.000, per persuaderli circa l'uso migliore che sia possibile fare delle risorse "comuni".
- (8) Avendo apprezzato il tuo utile contributo, i 10.000 ti consentono di votare quando vi sia un pareggio nelle votazioni.
- (9) I 10.000 accettano che tu voti con loro. Quando vi sarà una situazione di parità fra gli altri votanti, il tuo voto sarà decisivo. Altrimenti, no.

Chiede Nozick: quando, nelle nove scene, questa ha smesso di essere la storia di uno schiavo?

Dal punto di vista della libertà personale, della libertà fondamentale di disporre dei frutti del proprio lavoro, non c'è differenza fra la scena cinque e le successive. Comunque lo schiavo può disporre soltanto di 4/7 del suo reddito.

C'è un filo rosso che lega la tassazione al lavoro forzato: il padrone prende comunque per sé i frutti della fatica del servo, la differenza è nelle proporzioni. All'inizio, il padrone è il monopolista del tempo dello schiavo. Alla fine, limita le proprie pretese. Si potrebbe persino sostenere che è una strategia oculata, perché verosimilmente chi lavora *anche* per sé lo fa con maggior entusiasmo di chi lavora esclusivamente per altri, e dunque risulta più produttivo. E' la curva di Laffer dello schiavismo.

Ma la questione vera sta nella domanda di Nozick. Dove finisce la schiavitù e dove comincia la libertà. Alla nona stazione, grazie al diritto di voto? Alla quarta, perché essere servo tre giorni a settimana vuol dire essere libero per quattro?

I problemi di giustizia che gravitano attorno alla tassazione non possono neanche essere sfiorati, se non si parte da qui. Come si fa a discutere della "giustizia" della tassazione, ignorandone la natura? E' possibile fare affermazioni tanto leggere, come quella per la quale l'esproprio dei frutti della fatica dei singoli, da parte dello Stato, è semplicemente cosa buona e giusta?

Se lo fosse, non si capirebbe perché il pensiero politico cerca tanto ostinatamente, da sempre, giustificazioni, buone ragioni, per l'esistenza del Potere, insistendo sull'esigenza che la spesa pubblica privilegi gli svantaggiati. Questo è un argomento per una tassazione molto forte e "progressiva". Se un liberale direbbe che la storiella di Nozick non sarà più una favola dello schiavo quando i 10.001 voteranno una norma costituzionale che limiti il prelievo e stabilisca che i soldi dell'erario servono esclusivamente per mantenere l'ordine pubblico e difendersi dai nemici esterni, altri possono

sostenere che siccome la maggioranza dei 10.001 sarà meno dotata, più debole e bisognosa di tutele rispetto a una minoranza attiva e produttiva, serve un sistema fiscale che impedisca che gli esiti nell'avventura della vita della maggioranza siano pregiudicati da questi handicap naturali.

Qui rientra in gioco la curva di Laffer. Ma, anche lasciando perdere le giuste osservazioni di coloro che sottolineano come aliquote basse o addirittura piatte siano la migliore garanzia del fatto che il carico fiscale venga sostenuto soprattutto dai ricchi, è difficile non constatare come il principio dell'ama il prossimo tuo come te stesso sia altra cosa. Un conto è appellarsi al buon cuore degli individui, pensare la solidarietà come un dovere spontaneo al quale ci lega la comune appartenenza alla famiglia umana, altro è delegarlo a misure messe in atto coercitivamente.

Torniamo alla favola. Immaginiamo che la piantagione del padrone consti di due terreni, uno molto fertile, l'altro praticamente sterile. Talmente sterile che quando egli concede ai servi di tenere per sé i frutti del proprio lavoro, coloro che arano la terra più brulla siano condannati a morire di fame. L'unico modo per mantenerli in vita, tenendo conto anche dei costi amministrativi sostenuti dal padrone per far marciare la fattoria, è esigere che tutti, in particolar modo coloro che arano il terreno fertile e fortunato, versino al padrone l'ottanta per cento di quanto raccolgono. Lui ridistribuirà al raccolto perché non manchi il pane. La situazione è molto simile a quella iniziale, anche il padrone manteneva in vita e nutriva i servi, ma è figlia di un obiettivo umanitario: il padrone non vuole che nessuno muoia di fame.

E' giusto, pertanto, che coloro che si spaccano la schiena sulla terra buona non possano godere che del 20% dei frutti della loro fatica? Basta la nobiltà del fine per cui sono stati derubati, a renderli meno schiavi?

L'etica delle tasse: quando sono giuste e quando sono troppe

Giuliano Guzzo, 7 gennaio 2013

Di eccessiva pressione fiscale si discute pure in Francia, ed è notizia di questi giorni anche il ritorno ufficiale delle tasse in quel di Cuba, dov'erano state abolite nel 1959 e parzialmente reintrodotte solo nel '94. L'argomento, insomma, è piuttosto attuale e anima la politica a livello internazionale. Ma al di là di mere questioni partitiche, chiediamoci: è sempre giusto pagare le tasse? O meglio: le tasse possono talvolta essere immorali? E se sì, in quale caso si configurano come tali?

Per la giurisprudenza il pagamento delle imposte costituisce un evidente ed innegabile *dovere*. Per la morale il pagamento delle tasse costituisce un impegno fondamentale.

E le testimonianze storiche, sono molteplici; dal citatissimo:

Date a cesare quel che è di Cesare

a Giustino:

noi ci sforziamo d'essere i primi a pagare tasse e tributi ai vostri funzionari, da per tutto

e al martire Sperato col proconsole Saturino:

Io non sono reo di furti; se feo qualche affare, pago le tasse, perché conosco nostro Signore, re dei re e padrone di tutti i popoli.

Il buon cittadino quindi paga le tasse. Ma lo Stato? Che dovere ha?

Le tasse sono fondamentali per far fronte ai costi dei servizi che lo Stato e le amministrazioni pubbliche erogano ai cittadini. Ma il criterio-limite oltre il quale le tasse divengono eccessive e dunque immorali? Esiste, e se esiste quale è?

E' bene chiederselo dal momento che troppe tasse rappresentano non solo un'ingiustizia, ma financo una violenza; non a caso secondo Antonio Rosmini:

l'assolutismo consiste principalmente nel comandare alla borsa degli altri

Sull'equità delle tasse la conclusione raggiunta e a tutt'oggi condivisa è, in sintesi, che per essere moralmente lecita e quindi *obbligatoria* la tassazione deve risultare conforme a quattro requisiti ossia deve essere:

- *giusta*, finalizzata cioè a causa onesta
- *indispensabile* al bene comune
- *equa*, ossia conforme alla giustizia commutativa
- commisurata alle possibilità contributive dei cittadini, vale a dire non astratta ma *proporzionata* alle possibilità della società civile.

Un limite alla tassazione non solo è giusto, ma è persino doveroso come il suo diritto sulla proprietà privata che deriva dalla legge naturale e lo Stato non può annientare ma solo temperare per armonizzarlo al bene comune, ed è quindi ingiusto esigere dai privati, sotto forma d'imposta, più del dovere.

Gli studiosi di morale economica ritengono che, anche volendo tener conto delle numerose funzioni organizzative che lo Stato ha inteso progressivamente di accentrare, il prelievo fiscale globale non possa oltrepassare un tetto massimo stimabile attorno al 30-35%, vale a dire circa un terzo del prodotto interno lordo; stima che ricomprende tutte le svariate forme di tassazione. Questo significa che una pressione fiscale pari al 45% è ingiusta e rischia di porre lo Stato sul medesimo piano dell'evasore, cioè sul terreno dell'immoralità.